



**HAL**  
open science

**Dal conflitto all'”alleanza di ferro”. A proposito delle relazioni tra il Papato e la Spagna nella crisi religiosa del Cinquecento; Rec. di G. Marcocci, L'invenzione di un Impero. Politica e cultura nel mondo portoghese**

Daniele Santarelli

► **To cite this version:**

Daniele Santarelli. Dal conflitto all'”alleanza di ferro”. A proposito delle relazioni tra il Papato e la Spagna nella crisi religiosa del Cinquecento; Rec. di G. Marcocci, L'invenzione di un Impero. Politica e cultura nel mondo portoghese. 2011. halshs-00649381v2

**HAL Id: halshs-00649381**

**<https://shs.hal.science/halshs-00649381v2>**

Preprint submitted on 1 Jan 2012 (v2), last revised 3 Jan 2012 (v3)

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Daniele Santarelli

**Dal conflitto all'«alleanza di ferro». A proposito delle relazioni tra il Papato e la Spagna nella crisi religiosa del Cinquecento**

**Dal conflitto all'alleanza**

Il papato, Venezia e la Spagna: fu questo il nerbo dell'alleanza che sconfisse i Turchi nella battaglia di Lepanto (1571). La «lega santa» contro i Turchi fu un capolavoro politico di Pio V (1566-72), papa-inquisitore per eccellenza, che riuscì a coalizzare contro gli «infedeli» le forze dell'Europa cattolica e controriformata. Non si poteva più fare affidamento sulla Francia, fino a pochi anni prima considerato il regno più cristiano, più obbediente e più unito d'Europa (in proposito scriveva nel 1547 un acuto osservatore della realtà del suo tempo come Marino Cavalli che i re di Francia avrebbero avuto giusto titolo di farsi chiamare «rex servorum» piuttosto che «rex Francorum»<sup>1</sup>), ormai caduta nel baratro delle divisioni e delle guerre religiose.

La Spagna era una monarchia «composita» e «recente», che ancora risentiva nel pieno Cinquecento dell'influenza delle presenze araba e giudea, di cui si era sbarazzata alla fine del XV secolo. Per questo un pontefice come Paolo IV, di cui per molti osservatori dell'epoca Pio V rappresentava la «reincarnazione», odiava gli Spagnoli, definendoli «mistura di giudei, mori e luterani» e dando dell'«imperatore eretico» a Carlo V<sup>2</sup>.

E non a caso i primi biografi dell'imperatore Carlo V, impegnati ad esaltare la casa d'Austria come protettrice del cattolicesimo romano in un contesto in cui la Contro-riforma, frutto maturo dell'alleanza tra il Papato e gli Asburgo, si era saldamente affermata in Italia e in Spagna, ebbero non poche difficoltà a giustificare i suoi non sempre felici rapporti con il Papato<sup>3</sup>. Dalla guerra contro Clemente VII de' Medici (alleato dei Francesi nella lega di Cognac), culminata nel terribile sacco di Roma del 1527, alla guerra (1556-57) contro Paolo IV, costretto alla pace con le truppe spagnole giunte ormai alle porte di Roma, cosa che evocava nell'immaginazione del vecchio pontefice napoletano, testimone dei fatti del 1527, lo spettro di un «secondo sacco», le relazioni tra l'imperatore e il Papato videro il susseguirsi inquieto di innumerevoli momenti di scontro e tensione e furono dominate dal dubbio e dal sospetto reciproci. Dopo il 1523, l'unico papa filospagnolo fu il «debole» Giulio III Del

---

<sup>1</sup> M. CAVALLI, *Relazione di Francia* [1547] in E. ALBERI, *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, s. I, vol. I, Firenze 1839, pp. 219-288: p. 232.

<sup>2</sup> Cfr. D. SANTARELLI, *Il papato di Paolo IV nella crisi politico-religiosa del Cinquecento: le relazioni con la Repubblica di Venezia e l'atteggiamento nei confronti di Carlo V e Filippo II*, Roma 2008.

<sup>3</sup> Cfr. M. FIRPO, «*Sempre soggetto al santissimo papa et alla santa Chiesa*». I primi biografi italiani di Carlo V in ID., «*Disputar di cose pertinente alla fede*». *Studi sulla vita religiosa del Cinquecento italiano*, Milano 2003, pp. 175-196.

Monte (1550-1555). Clemente VII (1523-1534) e Paolo IV (1555-1559) furono tenacemente avversi all'imperatore e filofrancesi, per quanto potettero. Paolo III Farnese (1534-1549) optò per una politica più cauta ed equilibrata, ma morì in pessimi rapporti con Carlo V, deluso dalla politica di repressione troppo debole condotta in Germania contro i protestanti ed essendogli stato per di più ucciso il figlio Pier Luigi in una congiura filoimperiale (1547).

La guerra di Paolo IV, alleato dei Francesi, contro il regno di Napoli fu l'ultimo conflitto che oppose un papa ad un Asburgo. I decenni che seguirono videro il felice consolidamento dell'alleanza di ferro tra il Papato e la Spagna di re Filippo II, puntello dell'Europa della Controriforma. Fu in particolare Pio V Ghislieri (1566-72) a dare la spinta decisiva, consacrando di fatto Filippo II «campione» della causa del cattolicesimo romano contro eretici ed infedeli.

È opportuno esaminare l'evoluzione delle relazioni tra il Papato e la Spagna in un periodo decisivo della storia europea e mediterranea, che vide innanzi tutto il dispiegarsi e quindi il progressivo sfaldarsi della costruzione politica di Carlo V. Una costruzione politica, così come era teorizzata dagli umanisti stessi che formavano il nerbo dell'*entourage* del giovane imperatore (come il grande cancelliere Mercurino Gattinara o il segretario Alfonso de Valdés), costituita da un insieme eterogeneo di elementi sovrastatali e sovranazionali, indissolubilmente legata all'idea dell'unità del cristianesimo occidentale, al cui vertice era posto un monarca universale, capace di svolgere la missione provvidenziale di restaurare un ordine politico «ideale», salvando la cristianità al contempo dal pericolo turco, da Lutero e dalla corruzione del Papato<sup>4</sup>.

Contemporaneamente la curia romana era lacerata dal durissimo scontro tra le visioni opposte e inconciliabili degli «spirituali», ispirati dalla dottrina di Juan de Valdés e guidati dai due potenti cardinali, a più riprese «papabili», Reginald Pole e Giovanni Morone, e degli «intransigenti», guidati dal cardinal Gian Pietro Carafa, capo del Santo Uffizio dal 1542 e papa dal 1555 al 1559 col nome di Paolo IV.

Ripercorrere le vicende politiche e religiose nel loro intreccio può aiutare a comprenderne meglio il senso.

### **Le relazioni tra Roma e la Spagna nel quadro delle guerre d'Italia**

Le «guerre d'Italia», e in generale il conflitto tra Francia e Spagna protrattosi dal 1494 al 1559 per l'egemonia sull'Europa costituiscono il contesto politico in cui queste vicende si collocano. In effetti la Spagna dei Re Cattolici era stata piuttosto «trascinata» nel conflitto in seguito alla rottura degli equilibri di potere provocata dalla conquista del Regno di Napoli da parte del re francese Carlo VIII (febbraio 1495). I Francesi furono ben presto cacciati da Napoli, ma ritentarono l'impresa italiana con Luigi XII (1498-1515), che nel 1499, con l'avallo di Alessandro VI Borgia (1493-1503), conquistò Milano. La tregua di Blois (1504) sanciva un primo equilibrio: il Regno di Napoli agli Spagnoli, lo Stato di Milano ai Francesi. Dopo i vari sconvolgimenti degli anni del papato di Giulio II Della Rovere (1503-1513), che fu sempre

<sup>4</sup> Cfr. J. PÉREZ, *L'idéologie de l'Etat* in C. HERMANN (a cura di), *Le premier âge de l'État en Espagne*, Paris 2001, pp. 191-216.

fieramente antifrancese, tale equilibrio era confermato dal trattato di Noyon del 13 agosto 1516, siglato dal giovane Carlo d'Asburgo, appena asceso al trono spagnolo, e dal re francese Francesco I (1515-1547).

Tre anni dopo, com'è noto, lo stesso Carlo era eletto al trono imperiale col nome di Carlo V<sup>5</sup>. Di fronte alla disputa per il trono imperiale tra questi e Francesco I, papa Leone X in un primo tempo aveva avallato la candidatura di un principe tedesco, che per la propria debolezza non avesse potuto estendere le proprie ambizioni al di fuori della Germania, quindi, di fronte all'inevitabile, aveva appoggiato le ragioni del giovane Carlo.

Alla testa di un aggregato di stati plurinazionale, difficilmente governabile, egli dovette affrontare sin da subito una serie di difficili problemi: in Germania i disordini politici e sociali legati all'affermazione della Riforma dal 1517; in Italia la ripresa del conflitto con i Francesi, che peraltro assumeva sempre più una dimensione europea; in Castiglia la rivolta dei *comuneros*, espressione del malcontento di una società poco disposta ad accettare un sovrano straniero che per di più era costretto ad imporre una notevole pressione fiscale per finanziare le sue guerre. Il successo gli arrise negli anni venti: le rivolte dei cavalieri e dei contadini in Germania, la rivolta in Castiglia furono sedate, i Francesi furono sbaragliati. Il re Francesco I, catturato a Pavia (1525) e trasportato in Spagna, fu costretto all'umiliante tregua di Madrid (1526); la guerra condotta contro l'imperatore dalla lega di Cognac (1527-29), che vedeva il re di Francia alleato con Clemente VII, si traduceva in un altro disastro per i Francesi: i lanzichenecchi calavano in Italia e mettevano Roma a sacco, la spedizione del maresciallo Lautrec nel regno di Napoli aveva esito fallimentare. La pace di Cambrai (1529) e il trattato di Bologna (1530) sancivano il primato degli imperiali in Italia e in Europa.

Ricordare questi ben noti avvenimenti giova perché nulla dimostra meglio come il progetto politico-religioso di Carlo V sembrasse a un certo punto vittorioso, nonostante le ovvie grandissime difficoltà. Bologna fu per Carlo V un grande trionfo. La concezione imperiale di Carlo V e del suo *entourage* si fondava sull'esaltazione della vocazione cristiana della sua carica, sulla rivendicazione della superiorità del potere dell'imperatore su quello papale. A Bologna nel febbraio 1530 Carlo V fu incoronato e consacrato da Clemente VII, costretto tre anni prima a barricarsi per diversi mesi a Castel Sant'Angelo mentre i lanzichenecchi saccheggiavano orrendamente Roma e le sue chiese: la cerimonia fu magnifica ed ebbe un forte impatto simbolico. Ai contemporanei sembrò veramente giunto il tempo dell'imperatore universale, che avrebbe inaugurato un regno millenario di pace.

Schierandosi contro Carlo V, Clemente VII aveva compiuto una scelta opportunistica, in questo seguendo in tutto e per tutto l'esempio di Leone X, da cui aveva appreso l'arte «di spostare di volta in volta le proprie forze tra i contendenti tenendo coperte le proprie intenzioni il più a lungo possibile onde guadagnare il "beneficio del tempo"»<sup>6</sup>. Ma la scelta era stata sfortunata. L'Impero tornava al massimo del suo splendore e questo comportava un ridimensionamento del Papato, non solo sul piano politico ma anche su quello religioso.

<sup>5</sup> Sulla storia politica del cui lungo regno resta fondamentale la «classica» opera di K. BRANDI, *Carlo V*, Torino 1971<sup>3</sup>.

<sup>6</sup> Così A. PROSPERI, *Clemente VII in Enciclopedia dei Papi*, vol. III, Roma 2000, pp. 70-91: p. 81.

Ma né da parte del Papato né da parte dei Francesi si ebbero remore a utilizzare ogni mezzo contro l'imperatore, a partire dai principi protestanti tedeschi. Sin dal 1524 Carlo V aveva insistito con Clemente VII per la convocazione di un concilio generale per risolvere sul nascere il problema della spaccatura religiosa, invano. I Francesi dal canto loro appoggiarono strumentalmente le rivendicazioni dei principi tedeschi contro l'imperatore e sfruttarono anche a loro vantaggio la crescente potenza acquisita dai Turchi nel Mediterraneo: per esempio nel 1536 i Francesi invasero e conquistarono la Savoia (il duca Carlo III di Savoia era alleato fedele degli imperiali), sfruttando il fatto che Carlo V fosse allora appena reduce dalla spedizione di Tunisi contro Barbarossa e ancora in Italia del sud. La lotta contro l'infedele era fondamentale, anche sul piano ideologico, per l'imperatore cristiano; i Francesi furono più pragmatici e ne approfittarono.

Nel 1538 il Papato ebbe un ruolo fondamentale nell'armistizio di Nizza, concluso con l'intermediazione di Paolo III, ma fu marginalizzato rispetto ai conflitti successivi, riaccessi a partire dal 1542, arginati dai fragili equilibri sanciti dal trattato di Crépy del 18 settembre 1545 tra l'imperatore Carlo V ed il re di Francia Francesco I, dalla tregua conclusa da Ferdinando d'Asburgo con i Turchi (10 novembre 1545) e dal trionfo di Carlo V sui principi protestanti tedeschi a Mühlberg (24 aprile 1547). Paolo III aveva adottato in sostanza una politica di neutralità, attento soprattutto da un lato alle esigenze della sua famiglia, dall'altro ai problemi della Chiesa<sup>7</sup>.

Nel 1545 si era aperto il concilio di Trento, fortemente voluto dall'imperatore, che velatamente pareva rivendicare sulla Cristianità la stessa tutela praticata dagli imperatori romani, patrocinatori di concili ecumenici nei momenti cruciali del cristianesimo dell'antichità: insomma, un novello Costantino o Teodosio. Da parte di Paolo III tuttavia si voleva mantenere un certo controllo sull'assemblea, e il trasferimento del concilio a Bologna nel 1548 rese furente Carlo V: esso era ridotto a un «affare romano»; si trattava di uno schiaffo alla tanto declamata universalità del potere imperiale.

Il trionfo di Mühlberg pareva comunque rendere possibile il sogno dell'Impero universale: l'*Interim* di Augusta del 1548 preparava la riapertura del concilio di Trento con la partecipazione obbligata di delegati protestanti. Ma ancora una volta i Francesi trassero profitto dell'ostilità dei principi tedeschi contro l'imperatore e della guerra condotta dai Turchi contro le forze cristiane nel Mediterraneo. L'ultimo atto della partita tra Francesi e Imperiali si svolse negli anni tra il 1551 e il 1559, che furono per l'Europa intensi anni di guerra<sup>8</sup>. Il re di Francia, adesso Enrico II (1547-1559), approfittava nuovamente dell'azione militare turca, diretta stavolta contro i Cavalieri di Malta (conquista di Tripoli, 1551), che costrinse Carlo V a ritirare le truppe d'occupazione dalle piazzeforti tedesche per dislocarle in Sicilia. Oltre a rompere le tregue in Italia, i Francesi attaccarono guerra sul fronte renano, coordinando la loro azione con quella del *leader* del fronte protestante tedesco, Maurizio di Sassonia, che nel 1552 «liberava» la Germania dalla «tirannide» dell'imperatore. Carlo V si trovava allora a Innsbruck per seguire da vicino le sedute del concilio di Trento, riconvocato

<sup>7</sup> Cfr. in proposito le riflessioni di G. BENZONI, *Paolo III, ibid.*, pp. 91-111.

<sup>8</sup> La più lucida esposizione di fatti e problematiche relative alla storia politica di questo decennio si ha in F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, vol. II, Torino 1986, pp. 965 sgg.

dal filo imperiale Giulio III nel 1551: fu colto di sorpresa dall'offensiva di Maurizio di Sassonia e costretto a una precipitosa fuga. Ed il concilio fu di nuovo sospeso... Con la tregua di Vaucelles del febbraio 1556 i Francesi conservavano la Savoia e il Piemonte, gli Imperiali il predominio sull'Italia. Ma sin dai suoi primi mesi di pontificato Paolo IV mirò alla costituzione di una lega anti-imperiale. Le cose cambiavano radicalmente rispetto alla parentesi del papato di Giulio III, filospagnolo. La guerra di papa Carafa contro gli Spagnoli ha un valore ideologico profondo; e le pressioni di Paolo IV e del cardinal Carlo Carafa furono determinanti nell'indurre di nuovo Enrico II alla guerra. Il vecchio papa napoletano era sì nemico personale di Carlo V, che gli aveva negato a suo tempo il possesso dell'arcivescovado di Napoli e si era dichiarato ostile alla sua elezione al papato sin dal conclave di Giulio III; e coltivava anche il sogno di impadronirsi militarmente della propria patria soggetta agli Spagnoli e di elargire benefici territoriali ai proprio famigliari. Ma i motivi principali della guerra vanno ricercati nella rivendicazione del primato del papa, spirituale e politico, contestato apertamente dagli imperiali che difesero i diritti dei Colonna, ribelli al papa, e nella sua convinzione che Carlo V fosse un «imperatore eretico», che mirava alla rovina della Chiesa insieme ai suoi consiglieri e ai cardinali «spirituali» come il Pole e il Morone. Nel frattempo Carlo V, convinto ormai del proprio fallimento politico e radicalmente trasformatosi nella vecchiaia in un personaggio brusco, autoritario e imprevedibile, aveva già attuato la sua ben nota rinuncia ai poteri (gennaio 1556: abdicazione ufficiale ai regni spagnoli, e italiani e d'oltreoceano a favore di Filippo II; febbraio 1557: abdicazione ufficiale all'impero a favore di Ferdinando, riconosciuta dai principi tedeschi nel marzo 1558). La guerra di Paolo IV contro gli Spagnoli ebbe esito catastrofico: le truppe del duca d'Alba, viceré di Napoli, giunsero sino alle porte di Roma e si temette un «secondo sacco». Ed i Francesi furono annientati nelle Fiandre (battaglia di San Quintino, 10 agosto 1557). La pace di Cave del settembre 1557 sancì la conclusione dell'ultima guerra tra un papa e un Asburgo, e con la pace di Cateau-Cambrésis (1559) si chiudeva il conflitto franco-spagnolo: la dominazione spagnola calava sull'Italia, mentre la Francia piombava nel sanguinoso baratro delle guerre di religione. Allo stesso tempo si ponevano le basi della decisiva uniformazione religiosa del regno di Spagna (e dell'Italia).

### **Il doppio «trionfo» dell'Inquisizione in Italia e in Spagna: spunti di ricerca**

Occorre porre in rilievo la «svolta» rappresentata dalla fine degli anni '50 del Cinquecento, insistendo sull'intreccio tra politica e religione. La Francia precipitava nel disordine in seguito alla morte di Enrico II e alla congiura di Amboise (1560), che di fatto inauguravano un quarantennio di atroce lotta religiosa e politica. E sarebbe più che opportuno muoversi sul campo di una storia comparata, sull'esempio, in particolare, degli studi di Alain Tallon<sup>9</sup> e Stefania Pastore<sup>10</sup>. La storiografia ha ben descritto

<sup>9</sup> A. TALLON, *La France et le concile de Trente (1518-1563)*, Rome-Paris 1997.

<sup>10</sup> S. PASTORE, *Il Vangelo e la spada. L'Inquisizione di Castiglia e i suoi critici (1460-1598)*, Roma 2003; EAD., *Un'eresia spagnola. Spiritualità conversa, alumbadismo e Inquisizione (1449-1559)*, Firenze 2004.

gli aspetti politici e istituzionali dell'affermazione della Controriforma in Spagna come in Italia, ma le situazioni nazionali sono state isolate l'una dell'altra.

Un personaggio fondamentale e studiatissimo costituisce il *trait d'union* tra la storia religiosa italiana e quella spagnola: quel Juan de Valdés approdato a Napoli nel 1536 per fuggire dall'Inquisizione spagnola, e nella città partenopea morto nel 1541, che col suo magistero diede l'avvio alla setta degli «spirituali». La presenza valdesiana, e quindi l'eredità *alumbrada* spagnola, rappresentano l'originalità più marcata della Riforma italiana. Ma ci furono anche casi inversi, poco approfonditi, di italiani che seminarono l'eresia in Spagna. Il più intrigante di tutti è senz'altro «il misterioso italiano Carlo de Seso»<sup>11</sup>, morto sul rogo nell'*autodafé* di Valladolid dell'ottobre 1559. Questi si era trasferito in Spagna giovanissimo nel 1532, seguendo il vescovo di Calahorra Alfonso di Castiglia, di cui prese in sposa la nipote Isabella. Rientrato temporaneamente in Italia nel 1550, era entrato in contatto con il gruppo calvinista di Francesco Negri a Verona e si era imbevuto di idee valdesiane. Al ritorno in Spagna fu l'ispiratore del circolo protestante di Valladolid ed ebbe stretti contatti e dialoghi in materia di fede con Bartolomé de Carranza, che conosceva dal 1545. La storiografia spagnola ha ignorato sinora le esatte origini di Carlo Seso (questo il suo vero nome), che non era veronese né legato alla potente famiglia milanese dei Trivulzio, come ipotizzava Tellechea<sup>12</sup>, ma proveniva da una famiglia vicentina, i Seso di Sandrigo, le cui vicende si intrecciano spesso in modo intrigante con la storia politico-religiosa del Cinquecento, e un suo cugino, Oliviero, fu un collaboratore di Paolo IV<sup>13</sup>.

Legate e intrecciate dunque indissolubilmente le origini della Riforma in Italia e in Spagna, così come, non a caso, le vicende della loro repressione. E le vicende dell'Inquisizione rappresentano un punto d'osservazione privilegiato per comprendere l'evoluzione delle relazioni tra la Santa Sede e la Spagna.

Sotto Carlo V l'Inquisizione spagnola era assai «decaduta» rispetto ai fasti di fine Quattrocento e della prima decade del Cinquecento, quando la sua travolgente azione era stata fondamentale nel rafforzare il potere regio contro le resistenze delle famiglie *conversas* delle città della Castiglia. Già Filippo il Bello, figlio dell'imperatore Massimiliano d'Asburgo e marito di Giovanna la Pazza, unica figlia dei Re Cattolici (regina di Castiglia dal 1504) e padre di Carlo V, aveva manifestato un orientamento anti-inquisitoriale, ma la sua prematura morte nel 1506 gli aveva impedito di tradurlo

<sup>11</sup> Così *ibid.*, p. 206.

<sup>12</sup> Cfr. J.I. TELLECHEA IDÍGORAS, *Don Carlos de Seso y el arzobispo Carranza. Un veronés introductor del protestantismo en Espana* in R. BELVEDERI (a cura di), *Miscellanea Card. Giuseppe Siri*, Genova 1973, pp. 63-124, J.I. TELLECHEA IDÍGORAS, *Don Carlos de Seso. Bienes y biblioteca confiscados por la Inquisición (1559)*, «Revista Espanola de Teologia», 43, 1983, pp. 193-197; ID. *Don Carlos de Seso, luterano en Castilla*, in *Homenaje a Pedro Sáinz Rodríguez*, vol. 1, Madrid 1986, pp. 295-307. L'ipotesi di Tellechea è ripresa nella recentissima voce di T. LOPEZ MUÑOZ, «Seso, Carlo di» in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, diretto da A. PROSPERI, vol. III, Pisa 2010, pp. 1416-1417.

<sup>13</sup> Si rimanda alle indagini di Francesca Rizzo, concentrate in particolare sugli affreschi della cinquecentesca villa di famiglia (il cui committente fu il conte Silvio Seso, fratello di Oliviero e cugino di Carlo), nell'ambito della sua tesi di laurea specialistica, *Villa Seso Schiavo Nardone in Sandrigo. Vicende di una famiglia vicentina e committenze artistiche*, discussa il 12 novembre 2008 (a.a. 2007/2008) presso il Dipartimento di Storia delle Arti e Conservazione dei Beni Artistici dell'Università Cà Foscari di Venezia.

in atto e la follia di Giovanna consentì a Ferdinando d'Aragona di continuare a favorire l'Inquisizione spagnola fino alla sua morte, avvenuta nel 1516. Di lì a poco le cose cambiarono radicalmente. Carlo V nominò inquisitore generale di Castiglia Adrian Florensz di Utrecht, un umanista erasmiano fiammingo che era stato suo precettore, e dopo l'elezione papale di questi (Adriano VI) lo sostituì con Alonso Manrique de Lara, altro erasmiano, che fu a capo dell'Inquisizione dal 1523 al 1538, e non mancò di proteggere e favorire gli «spirituali» spagnoli (e italiani), a loro volta attratti dal suo progetto politico.

Dagli anni quaranta, tuttavia, iniziò la scalata al potere di un personaggio che ebbe un ruolo fondamentale nel trionfo dell'Inquisizione spagnola, Fernando de Valdés, arcivescovo di Siviglia dal 1546 e inquisitore generale di Castiglia dal 1547.

I processi contro i protestanti di Siviglia e Valladolid (1557-59) rappresentarono un punto di svolta fondamentale nella storia spagnola: sancirono il definitivo trionfo dell'Inquisizione, dopo la sua «decadenza» sotto il regno di Carlo V (almeno fino agli anni quaranta), un personaggio sempre combattuto tra l'anima «spirituale» e quella «inquisitoriale» della Spagna. La partita decisiva si svolse negli anni tra il 1554 e il 1558 e fu uno scontro tra Bartolomé Carranza, arcivescovo di Toledo e primate di Spagna, e Fernando de Valdés, e si concluse col trionfo di quest'ultimo e la disfatta del Carranza, incarcerato e processato per eresia prima dall'Inquisizione spagnola (1559-67) e poi da quella romana (1567-76). La «svolta» spagnola coincise con quella romana: il papato di Paolo IV (1555-59) costituiva un punto di non ritorno e sanciva il trionfo dell'Inquisizione e della Controriforma, a scapito del potente partito romano degli «spirituali» dei cardinali Pole, morto nel 1558, e Morone, arrestato e sottoposto a un estenuante processo inquisitoriale (1557-59).

Lo stesso papa Carafa pareva scorgere il radicale cambiamento dei tempi, e se ne compiaceva, come confermano i brevi diretti a Filippo II e ai suoi ministri successivi alla battaglia di San Quintino, che attestano l'approvazione papale della politica del giovane re di Spagna<sup>14</sup>. Come afferma Achille Olivieri, commentando l'edizione dei dispacci dell'ambasciatore veneziano presso Paolo IV, Bernardo Navagero, «un elemento emerge nella sua importanza dirompente, che aveva la possibilità di modificare l'assetto politico dell'Europa [...] Si affaccia il pericolo che, dopo l'apparizione dell'anglicanesimo in Inghilterra, anche il regno di Francia potesse distaccarsi dalla Chiesa di Roma e fondare una dimensione religiosa autonoma [...] Si forma una propensione ad una propaganda sempre più a favore della Spagna mentre dei Francesi e del loro re si tende a porre in rilievo il carattere instabile»<sup>15</sup>.

Filippo II, il figlio dell'«imperatore eretico», diventava dunque l'eroe della Controriforma. La sua stessa educazione era stata molto diversa rispetto a quella del padre, più rigida e meno umanistica, oltre che assai militaresca<sup>16</sup>: suo precettore non era

<sup>14</sup> Cfr. J. I. TELLECHEA IDÍGORAS, *El papado y Felipe II. Colección de breves pontificios*, t. I, Madrid 1999, pp. XXV-XXXV; pp. 67 sgg., docc. XXXVIII, XXXIX, XL, XLI, XLVI.

<sup>15</sup> A. OLIVIERI, *Prefazione: i dispacci e la storia* in D. SANTARELLI (a cura di), *La corrispondenza di Bernardo Navagero, ambasciatore veneziano a Roma (1555-1558). Dispacci al Senato, 7 settembre 1555-6 novembre 1557*, Roma 2011 pp. 17-19; p. 18.

<sup>16</sup> Cfr. I. CLOULAS, *L'image de Charles Quint dans la formation de Philippe II* in J. MARTÍNEZ MILLÁN (a cura di), *Carlos V y la quiebra del humanismo político en Europa*, vol. I, Madrid 2001, pp. 377-384.



stato un umanista erasmiano come nel caso di Carlo V (al quale Erasmo stesso aveva dedicato l'*Institutio principis christiani*), bensì l'intransigente Juan Martínez Siliceo (nominato cardinale da Paolo IV, che ne apprezzava molto la rigida ortodossia). A leggere le relazioni degli ambasciatori veneziani nel passaggio dagli ultimi anni di Carlo V al regno di Filippo II si nota l'avvicendamento, tra i consiglieri politici, tra fiamminghi e spagnoli «umanisti» a spagnoli «intransigenti»<sup>17</sup>.

Insomma, il giovane Filippo risultava molto più adatto del padre per incarnare l'eroe della Controriforma. E la decisiva alleanza tra il Papato e il potere politico permise attraverso l'uso dello strumento inquisitoriale sul versante interno e della forza militare spagnola sul versante esterno di soddisfare un interesse che, per motivi diversi, era reciproco. Il segreto del successo dell'Inquisizione consisteva, com'è stato finemente notato, nel saper coniugare senza ambiguità «deux des quatre sources du pouvoir de juger, les deux plus pures, les deux plus libres: l'absolutisme royal et la légitimité ecclésiastique du service de Dieu», cosa che la rendeva «de plus légitime de tous les tribunaux» in quanto «expression suprême d'une alliance de l'Eglise et du Roi»<sup>18</sup>.

Certo, durante il papato di Pio IV de' Medici di Melegnano (1559-1565), nemico personale del suo predecessore e oltretutto tollerante nei confronti degli «spirituali», si ebbe un tentativo di contenere l'Inquisizione, anche se negli stessi anni i valdesi furono massacrati in Piemonte e Calabria: il cardinal Giovanni Morone, processato e incarcerato da Paolo IV, era scagionato ed inviato a dirigere le ultime sessioni del concilio di Trento (1562-63). Ma con l'ascesa al trono pontificio di Michele Ghislieri, papa Pio V (1566-1572), il trionfo dell'Inquisizione e della Controriforma giunse a compimento insieme al matrimonio politico tra il Papato e la Spagna, con la disfatta del partito curiale degli «spirituali» e l'affermazione finale degli «intransigenti».

Il risultato dell'alleanza tra il Papato e il potere politico fu sul piano religioso la «confessionalizzazione», su quello politico l'affermazione della monarchia assoluta e di diritto divino. L'uscita dall'«incertezza» avveniva dunque attraverso la «fondazione» di una nuova entità politica fondata sul potere del re e sull'autorità della Chiesa, sulla «convenzione reale» e su quella «divina», una «monarchia assoluta» quasi perfetta che accompagnò i destini dell'Europa sino alla sua dissoluzione politica e, soprattutto, ideologica in epoca napoleonica<sup>19</sup>. Quello che accadeva in Spagna anticipava ciò che sarebbe accaduto gradualmente in Francia alla conclusione dell'epoca tormentata delle guerre di religione. Una svolta decisiva nella storia europea.

E si trattava di una costruzione politica ben diversa rispetto a quella prospettata dal giovane Carlo V e dai suoi consiglieri umanisti, che assomigliava piuttosto a una «federazione» di Stati con privilegi ed autonomie molto forti, uniti nelle forze simboliche di un monarca universale dal sapore antico o medievale.

Riflettere sull'evoluzione delle relazioni tra la Santa Sede e la Spagna nel Cinquecento, tenendo in particolare considerazione l'inquietante situazione politico-religiosa del regno di Spagna e la lotta tra «spirituali» e «intransigenti» all'interno della curia romana (e presso la corte spagnola), appare fondamentale per penetrare in questo tornan-

<sup>17</sup> Cfr. D. SANTARELLI, *Itinerari di ambasciatori veneziani alla corte di Carlo V* in «Medioevo Adriatico», II, 2008, pp. 121-152.

<sup>18</sup> J.-P. DEDIEU, *L'administration de la foi. L'Inquisition de Tolède XVI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle*, Madrid 1992, p. 64.

<sup>19</sup> Cfr. ID., *Après le roi: essai sur l'effondrement de la Monarchie Espagnole*, Madrid 2010.

te storico eccezionale e decisivo. Se ci concentriamo sugli attori del mondo politico-amministrativo spagnolo, notiamo che il nuovo orientamento della politica religiosa spagnola si tradusse in un forte ricambio del personale politico-amministrativo e diplomatico. Tali avvicendamenti furono il segno e lo strumento della «svolta», così come il campo di battaglia nel quale si affrontarono le opposte fazioni: gli studi effettuati sulle più alte cariche della Monarchia spagnola alla metà del XVI secolo<sup>20</sup> hanno mostrato come la scelta delle diverse opzioni politiche si svolse attraverso lotte tra fazioni fortemente personalizzate.

Quali furono le «manifestazioni» della «svolta»?

Innanzitutto la spietata eliminazione di un forte gruppo di autorevoli prelati e la sostituzione complessiva di gruppi dirigenti che in Italia e in Spagna premevano per una riconciliazione tra cattolici e protestanti e proponevano una concezione di ortodossia agli antipodi di quella affermata e a lungo ritenuta costitutiva dell'identità italiana così come di quella spagnola.

Quindi la riorganizzazione complessiva della presenza spagnola nella penisola italiana: il rapporto con Roma, prima conflittuale, diveniva il perno del sistema delle relazioni internazionali dell'Europa della Controriforma.

Un altro aspetto finora non adeguatamente studiato è il cambiamento del personale politico spagnolo adoperato in Italia: umanisti «erasmiani», spesso in odore di eresia, e in relazione con gli esponenti più in vista del gruppo degli «spirituali», sono sostituiti con intransigenti e rigorosi sostenitori della Controriforma, cosa che costituisce un importante riflesso del cambiamento radicale dei tempi. La parabola discendente di un personaggio come Diego Hurtado de Mendoza appare paradigmatica<sup>21</sup>.

Sarebbe anche interessante valutare il livello di consapevolezza che i contemporanei ebbero della «svolta», concentrandosi sulla «materialità» delle sostituzioni del personale politico-amministrativo e diplomatico, e cercando di contestualizzare la posizione di ciascun personaggio nella lotta ideologica in corso, nonché determinare attraverso lo studio dei processi di selezione le ragioni e l'orientamento dei ricambi.

Tutti questi fenomeni ci mostrano quanto sia stata contorta la via attraverso la quale si sono affermati i mutamenti politico-istituzionali dell'età della Controriforma insieme alla ridefinizione del concetto di ortodossia nell'età tridentina e post-tridentina: fu infine il figlio di un «imperatore eretico» che aveva fatto saccheggiare la città del papa da un esercito di lanzichenecchi in larga misura «duterani», a imporre con le armi la Controriforma nell'Europa cattolica, con l'appoggio di un alto clero rinnovato dall'applicazione dei decreti tridentini, e depurato dalla sua componente erasmiana e «spirituale».

---

<sup>20</sup> Cfr. in particolare M. RIVERO, *Felipe II y el Gobierno de Italia*, Madrid 1998; A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, *Milán y el legado de Felipe II*, Madrid 2001.

<sup>21</sup> Cfr. S. PASTORE, *Una Spagna anti-papale: gli anni italiani di Diego Hurtado de Mendoza* in «Roma moderna e contemporanea», XV, 2007, pp. 63-94. Sul tema cfr. anche M. A. VISCEGLIA, *Roma papale e Spagna. Diplomatici, nobili e religiosi fra due corti*, Roma 2010.

Daniele Santarelli

**Giuseppe Marcocci, *L'invenzione di un impero. Politica e cultura nel mondo portoghese (1450-1650)*, Roma, Carocci, 2011**

Il presente lavoro di Marcocci affronta le vicissitudini di un piccolo regno periferico che, trasformandosi radicalmente e progressivamente, fondò il primo impero coloniale d'età moderna. Impero che, nonostante il lento declino parallelo a quello della vicina Spagna, fu anche l'ultimo a sgretolarsi, con la fine del regime salazarista nel 1974, che aveva riportato in auge grottesche pretese di grandezza che facevano riferimento a un passato molto lontano. L'idea "moderna" di Impero fu di fatto fondata dai portoghesi, poi ripresa da altre monarchie. Nonostante ciò il Portogallo è rimasto escluso da molti studi di storia comparata sull'idea di Impero, primo tra tutti quello celeberrimo di A. Pagden. Marcocci, dunque, facendo costante riferimento alla storiografia classica e più recente e lamentando il ritardo e le lacune degli studi, si muove all'interno di un secolo e mezzo di storia lusitana, "che separa le prime razzie di schiavi sulle coste atlantiche in Africa dall'approdo a una riflessione globale sui moderni imperi coloniali iberici nel pieno dell'età dell'unione dinastica fra Spagna e Portogallo" (p. 21). E nonostante le ammissioni, di fatto una *captatio benevolentiae*, delle difficoltà di trattare di storia imperiale in cui incorre qualsiasi storico, di qualsivoglia impero voglia trattare (p. 9), si districa brillantemente tra storia politica, sociale, religiosa ed economica. Marcocci divide il volume in tre parti, proponendo una periodizzazione della storia lusitana: 1) 1450-1540, periodo che corrisponde alla fase fondativa dell'Impero; 2) 1540-1570, periodo di riflessione sui suoi "caratteri", con dibattiti appassionati sul diritto di guerra contro i non cristiani e sul commercio degli schiavi; periodo anche di "confronto" non sempre cordiale con Roma, in cui si formò un gruppo omogeneo di teologi di corte (tra i quali spiccava Francisco de Vitoria) e si svilupparono censura e Inquisizione; 3) 1570-1600, periodo in cui la cultura politica portoghese dovette affrontare con elasticità le sfide poste dall'evoluzione degli imperi coloniali e particolarmente dell'Impero portoghese stesso che, in seguito all'estinzione della dinastia degli Avis, si accorpò alla Spagna; molto spazio è dato, in questa parte del libro, all'attività dei missionari e al loro rapporto con gli *indios*.

Il risultato, nonostante il libro sia poco voluminoso, è un ritratto *à part entière* dell'impero portoghese nella prima età moderna, un viaggio tra esploratori e conquistatori, politici ed ecclesiastici, umanisti e giuristi che contribuirono alla formazione dell'impero e al dibattito sulla sua idea. Una sintesi ben fatta, insomma, che fornisce molti spunti per ricerche puntuali su aspetti specifici trattati nei capitoli del libro oppure fare da base a una ricostruzione più ampia e più ambiziosa della grande epopea del piccolo impero lusitano.